

GIUSEPPE TARANTINÒ

IL PROBLEMA DELLA MORALE

DI FRONTE

AL POSITIVISMO ED ALLA METAFISICA

PROLUSIONE AL CORSO DI FILOSOFIA MORALE

LETTA NELLA R. UNIVERSITÀ DI PISA

IL dì 31 GENNAIO 1901



Opusc. PA - I - 2618

PISA

TIPOGRAFIA ANGELO VALENTI

—
1901

PROPRIETÀ LETTERARIA

Signori,

48119/2618
84842

Non è senza una dolce emozione che io salgo su questa cattedra, ed ascrivo a fortuna per me il trovarmi qui in mezzo a voi, in questa Università, la quale m'è stata, sempre, sopra tutte le altre cara, per le dolci memorie della mia prima giovinezza. E di tanta fortuna vado debitore alla cortesia dei colleghi di questa Facoltà di Filosofia e Lettere, ai quali tutti rivolgo il mio grato saluto: ed eguale saluto mando al nostro Rettore, come a colui che, nel trasmettere a S. E. il Ministro il voto della Facoltà in mio favore, si compiacque d'aggiungervi il suo particolare. Fra i colleghi della Facoltà ritrovo qualcuno, che fu mio maestro: vada ad esso il saluto dell'antico scolare. Ed un saluto speciale rivolgo a colui che, sino a pochi mesi or sono vanto di questo Ateneo, s'è ora ritirato ad onorato riposo: dico ad Alessandro D'Ancona, che nei suoi quarant'anni d'insegnamento ha allevato una larga schiera di valorosi professori, di cui va onorata la scuola, dalla quale son essi usciti. E l'augurio, che con tutto l'animo ora io faccio a lui, è che possa egli godere, nel seno della sua diletta famiglia, pienamente ed a lungo di quella pace, a cui ha dritto dopo tante fatiche.

Seguendo i moti dell'animo mio, m'è caro inviare di qui, in questo momento, un caldo ed affettuoso saluto a

Felice Tocco, di cui in queste aule, per tre anni, ascoltai le dotte e geniali lezioni, prima che egli da questa Università passasse ad essere decoro dell'Istituto Superiore di Firenze. Ed ora, o Signori, non vi prenda meraviglia nel veder serbato l'ultimo saluto, il quale sorge però dalla parte più profonda dell'animo, alla cara e venerata memoria di Francesco Fiorentino, che nel senso più stretto della parola invoco col nome di maestro mio, come colui che, nei dieci anni di vita da me al suo fianco vissuti, più direttamente ha contribuito a formarmi la mente ed il cuore.

Francesco Fiorentino fu natura compiuta di uomo, in cui pensiero ed azione erano in piena corrispondenza fra di loro. La tempra robusta del carattere era, in lui, pari all'altezza della mente: e con questa andava congiunta una tale squisitezza di sentire, che egli, mentre era forte come un leone, aveva nello stesso tempo la dolcezza d'un fanciullo. Il Fiorentino sembrava della schiera di quegli Umanisti, che tanto aveva studiato: ed in lui pareva rivivessero quei tempi, nei quali filologia e filosofia non solo non si guardavano bieche, come pur troppo par che accada oggidì, ma convivevano insieme nella stessa persona, anzi sembravano di non potere stare disgiunte fra di loro. Non è mio intendimento, né per altro sarebbe questo il momento più opportuno, di far qui un'analisi particolareggiata e compiuta della persona del mio maestro. Limitandomi solo a notarne, così all'ingrosso, i tratti caratteristici ed essenziali, son convinto che tutti converranno con me nell'affermare, che Francesco Fiorentino eccelleva, indiscutibilmente, sopra tutti i suoi contemporanei, per quel senso storico finissimo, per cui i suoi studi sul risorgimento filosofico han lasciato nella storia un'impronta originale ed indelebile, e per quel meraviglioso equilibrio, in cui si trovavano, nell'animo suo, armonizzate tutte le facoltà dello spirito, anche quelle che sembrano le più lontane, pensiero e volontà, sentimento

e ragione, intelletto e fantasia. Era egli, insomma, una mente davvero latina, robusta cioè e plastica nel medesimo tempo: la qualcosa faceva sì che le idee non rimanessero mai, nell'animo suo, allo stato di nebulosa, e le più astratte dottrine metafisiche, nel passare attraverso il suo pensiero, assumessero forme concrete con contorni ben precisi e rilevati. A questo proposito mi sovviene di Bertrando Spaventa, il quale, leggendo una volta, in uno scritto polemico dell'amico suo, l'esposizione di alcune sue idee, ebbe a dire che giammai egli aveva così pienamente compreso il proprio suo pensiero come nelle pagine del suo critico. Ed a me sembra di vedere ancora là, sulla sua cattedra, quel mio illustre maestro, e mi pare di sentire ancora il suono di quelle parole, nelle quali, come attraverso cristallo limpido, si rivelava a noi ogni giorno un nuovo orizzonte. La sua lezione era, per me, come un'ascensione da profonda e tenebrosa valle su d'una montagna altissima. Ad ogni passo che si faceva, nuovo cielo si scopriva: e mentre l'animo era preso d'entusiasmo per la nuova luce, che l'informava, la mente era nel medesimo tempo come invasa da sgomento, perché come più s'andava in alto, più si vedevano estendersi all'infinito i confini dell'orizzonte, e più inattingibile farsi la cima.

Ed ora uno sgomento di nuovo genere mi assale, e mi turba, in parte, la viva gioia del trovarmi qui in mezzo a voi. Questo sgomento deriva dal ricordo che l'insegnamento della Filosofia Morale, che è stato ora a me affidato, e nel quale mi hanno così onorevolmente preceduto il compianto Prof. Lorenzo Mancini ed i Prof. Baldassarre Labanca ed Alessandro Paoli, ai quali mando il mio doveroso saluto, fu per un certo tempo tenuto anche dal mio illustre maestro, che era così grande, laddove io di rincontro a lui sono così piccolo. Ma in mezzo a tanto sgomento mi rincora un pensiero: ed è che, se non è dato a me di far rivivere su questa cattedra la

mente del maestro, lo scolare però sente d'aver accolto in sé una particella di quello spirito elettissimo nell'indirizzo fondamentale del suo pensiero, che è quello di trovarsi egualmente lontano dalle intemperanze della vecchia filosofia come dalle facili negazioni del positivismo contemporaneo. Ed è appunto su questo tema che io voglio intrattenermi quest'oggi con voi, o Signori, per mostrarvi qual'è, secondo il mio modo di vedere, la posizione del problema della morale di fronte alle esigenze del positivismo e della metafisica.

* * *

A differenza di tutte le altre scienze, la filosofia può essere guardata sotto un doppio aspetto: come scienza universale e come scienza particolare.

Imp. Sotto il primo, essa è sempre quella che era una volta, con la differenza che oggi non è più una spiegazione a-priori del mondo, sibbene una ricostruzione di esso, fondata sui risultati ultimi delle scienze positive. Le verità più generali, a cui perviene ogni singola scienza particolare, dice S. Mill, sono come tanti pilastri, su cui non si son ancora gettati gli archi, che debbono raccogliarli nell'unità dell'edifizio architettonico. Da questo punto di vista, il sapere filosofico, se non costituisce una scienza nel senso vero della parola, non è però in opposizione col sapere scientifico, di cui è una continuazione, anzi direi meglio un'integrazione. ⁽¹⁾

Sotto il secondo aspetto, essa studia, come ogni altra disciplina, un gruppo particolare di fatti. Or qual'è questo gruppo?

Del triplice oggetto dell'antica metafisica -- Dio, la Natura, l'Uomo -- abbandonato ai teologi lo studio di

⁽¹⁾ Vedi Appendice.

Dio e quello della Natura ai naturalisti, alla filosofia sarebbe rimasto l'Uomo. Ma studia essa tutto l'uomo? — No; perché, come organismo corporeo, questo rientra nel dominio delle scienze naturali: embriologia, zoologia, anatomia, fisiologia, antropologia. Si dirà che è rimasto alla filosofia lo studio dei prodotti dell'attività umana? — Nemmeno; perché questi prodotti sono il linguaggio, le industrie, il commercio, la religione, l'arte, le istituzioni civili e politiche, e per ognuno di essi c'è una disciplina particolare, come una scienza del linguaggio, una storia dell'arte, una storia delle religioni, e tutto il complesso delle scienze economiche e sociali. Che cosa è dunque rimasto alla filosofia? — Quei prodotti sono un risultato dell'attività dello spirito, il quale si manifesta come pensiero e come volontà. Ecco dunque il regno particolare di essa nelle due suddivisioni sue fondamentali di filosofia teoretica e filosofia morale, scienza del pensiero e scienza della volontà umana. Ecco dunque i due problemi particolari, che essa discute: il problema conoscitivo ed il problema morale.

Or, sotto questo secondo aspetto, è la filosofia una scienza nel senso vero della parola, nel senso cioè di conoscenza fondata sull'osservazione e sull'esperienza?

Sì, risponde il positivismo, purché essa si subordini alla condizione fondamentale, che ha reso possibile il costituirsi ed il progredire di tutte le altre scienze, quella cioè d'emanciparsi dalla metafisica. La critica filosofica istessa, dicono i positivisti, iniziando col Locke e compiendo col Kant l'analisi del pensiero e la determinazione dei limiti della conoscenza, ha dichiarato inconoscibile la sostanza, riducendo in tal guisa la scienza a null'altro che alla conoscenza dei fenomeni ed alla determinazione dei loro rapporti costanti di coesistenza e di successione.

La Fisica, per citare un esempio, negli ultimi tre secoli ha percorso, dal Galilei in poi, tanto cammino

quanto non ne aveva fatto nelle decine dei secoli precedenti, perché, messa da parte ogni questione insolubile intorno all'origine ed all'intima essenza della materia, si è limitata all'analisi dei fenomeni di essa materia: ond'è che il fisico, come puro scienziato, non è, né può essere, né creazionista né panteista, né spiritualista né materialista. La Fisiologia deve tutti i suoi meravigliosi progressi all'aver abbandonato tutte le questioni intorno all'origine ed alla natura sostanziale della vita, e s'è ristretta allo studio delle funzioni vitali. Una scienza del linguaggio s'è costituita, ed ha dato oggidì tutti i frutti che conosciamo, appunto perché, scartando le eterne ed insolubili quistioni intorno alle origini della parola, s'è limitata a studiare le manifestazioni di essa nella varietà delle lingue, ricercando, mercé l'analisi comparata, gli elementi comuni sotto le mutate forme, determinando il modo di queste trasformazioni, e classificando le lingue. Che importa al matematico, se la nozione dello spazio sia a-priori o sperimentale, una forma subiettiva della coscienza od abbia una realtà obiettiva? Egli prende questa nozione come un dato della coscienza, e vi costruisce su tutto il suo sapere. Lo stesso dunque, concludono i positivisti, deve fare la Filosofia. Delle tre domande — donde veniamo, dove andiamo, che cosa siamo — lasci le due prime, metta da banda le eterne quistioni sulla natura sostanziale dello spirito, e si limiti a studiare il modo delle sue manifestazioni. Si riduca, insomma, ad essere una scienza dei fenomeni dello spirito, ossia null'altro che psicologia: psicologia della intelligenza, psicologia della volontà.

*
*
*

Il bisogno di dare un indirizzo veramente scientifico allo studio dello spirito umano, d'abbandonare cioè il

romanzo dell'anima per farne la storia documentata, s'è così vivamente fatto sentire negli ultimi sessant'anni, avidi come s'era di fatti, che esso ha esercitato la sua influenza perfino nel paese, in cui l'ingegno sembra che sia essenzialmente metafisico: dico in Germania, dove dalla metà del secolo passato in poi, con la scuola psicofisica del Fechner e con le diverse scuole psico-fisiologiche, massime in ultimo con quella del Wundt, senza cadere nelle esagerazioni del positivismo francese capitanato dal Comte, lo studio dello spirito umano è diventato uno studio positivo con tutti i caratteri del sapere scientifico. Ma ciò che in Germania data, possiam dire, da ieri, era già stato iniziato da più di due secoli in Inghilterra, a cominciare dall'Hobbes e dal Locke, e poi giù giù, a traverso D. Hume, A. Smith, D. Hartley ecc., sino ai nostri contemporanei: i quali tutti, dal primo fino all'ultimo, hanno convertita la metafisica in una fisica dello spirito. Anzi possiam dire di più. Quei filosofi inglesi si sono comportati per rispetto all'animo umano non altrimenti che il chimico di rimpetto alla materia. Con procedimento analitico, minuzioso ed accurato, essi, passando di decomposizione in decomposizione, son pervenuti a scoprire gli elementi primi e semplici, dalla cui combinazione e ricombinazione vengon fuori tutti i fenomeni psichici, dai più elementari ai più alti e complessi della coscienza.

Disconoscere tutto il tesoro di verità positive accumulate su questo cammino sarebbe lo stesso che voler negare la luce al sole. Basta pigliare in mano uno di quei libri, per convincersi immantinenti che l'opera del geologo, nel rifare la storia naturale del nostro pianeta, e quella dell'embriogenista, nel descrivere le fasi per cui dal protoplasma amorfo ed omogeneo vien fuori l'organismo animale con la varietà specificata dei suoi organi e delle sue funzioni, non è dissimile dall'opera di questi filosofi.

*Lacuna della psicologia in
gli espt
zione dell'in
telligenza*

Questa psicologia fisiologica, associazionista ed evolucionista ha certamente delle grandi lacune. Ed in vero, se ha esplorato con esattezza scientifica alcune regioni della coscienza, e ci ha dato un'analisi precisa delle funzioni sensitive e rappresentative, non si può dire che abbia fatto altrettanto per rispetto alle funzioni superiori dell'intelligenza; se ha messo bene in rilievo gli elementi semplici e sensibili che, elaborati dall'attività dello spirito, si sollevano, nella nostra coscienza, a valore di concetti della mente e di norme direttrici della condotta morale, non è stata egualmente fortunata nel cogliere quest'attività costruttrice dello spirito. Essa, insomma, se in alcuni punti è deficientissima, ed in altri è più o meno monca; se, mentre ci ha dato un'analisi abbastanza compiuta dell'elemento materiale della conoscenza, non è egualmente riuscita a cogliere bene la natura dell'elemento formale: è venuta però in possesso di un certo numero di conoscenze positive, sulle quali ormai non cade più dubbio alcuno, e che hanno un valore di certezza scientifica non inferiore a quello delle verità scoperte dalle altre scienze. E tutto siffatto tesoro di conoscenze la psicologia non avrebbe potuto al certo accumularlo, se realmente non si fosse, a simiglianza delle altre discipline, emancipata dalla metafisica.

* *

Ma si può con la sola psicologia e coi dati forniti dalle scienze positive risolvere i due innanzi detti problemi particolari della filosofia? — Ecco il nodo della questione.

Ammiratore caldissimo di tutti questi studi di psicologia positiva, tanto da essere stato talvolta giudicato perfino come pretto positivista, pur convinto come sono della importanza che alcuni dati forniti dalle scienze naturali hanno per lo studio dei fatti dell'intelligenza, e di quella

che alcuni altri dati forniti dalle scienze storiche e sociali hanno per l'esatta conoscenza dei fenomeni morali, tuttavia non sono così cieco da non vedere che non è possibile rispondere affermativamente all'anzidetta domanda. Ognuno di quei due problemi, infatti, ha un doppio momento, di cui il primo solo è psicologico, e quindi spiegabile con dati positivi, ma il secondo implica in sé un elemento che supera l'esperienza sensibile.

Andrei fuori dei miei confini, invadendo in tal modo un campo che non è mio, se volessi dimostrare la cosa per rispetto al problema conoscitivo. Il quale, oltre la determinazione degli elementi materiali della conoscenza e la descrizione del processo genetico di essa, implica una quistione, che non è più solubile coi soli dati della psicologia: qual è il valore della conoscenza, quale rapporto intercede tra il pensiero e la realtà esterna?

Limitandomi al mio compito speciale, fo notare che, se la psicologia è sufficiente a mettere in evidenza il meccanismo della coscienza morale, anzi aggiungo che solo per tale via si può giungere a quel risultato, essa è incapace a scoprire il fondamento ultimo dell'etica. Con questa ricerca psicologica, fondata sui dati della fisiologia e coadiuvata da quelli delle scienze sociali, noi penetriamo nel contenuto della coscienza, perveniamo a fare l'analisi e la storia delle nostre idee morali nello svolgimento della convivenza civile, ma non giungiamo a spiegare la necessità dell'idea morale. Questo studio embriogenetico della coscienza è merito degl'inglesi d'averlo iniziato col l'Hobbes, d'averlo proseguito coi filosofi associazionisti, e portato al più alto grado della perfezione con la morale evolucionista, passando poi di lì in Francia, dove ha avuto tra i più notevoli cultori il Littré ed il Taine. Anche concesso che, per suo mezzo, si fosse riuscito a mettere in evidenza tutte le forze elementari motrici della coscienza etica, e si fosse scoperto il modo con cui esse,

*Indole soggettiva
mente la ps
cologia*

componendosi e ricomponendosi, determinano il movimento di essa coscienza morale, a me sembra però che né la morale associazionista, né la morale evoluzionista, ed in generale nessuna delle forme di morale utilitaria o positivista, siano pervenute a darci ragione della necessità di quel movimento, il cui riconoscimento costituisce il dovere morale. E nella spiegazione di questo dovere risiede il problema fondamentale dell'etica.

Né vale il dire che siffatta ricerca è inutile, e che il moralista deve, nel suo lavoro, imitare p. e. l'astronomo: il quale, dopo aver determinato la posizione d'un corpo celeste nello spazio ed il cammino che percorre nel suo movimento, non chiede altro. Per trovare legittima siffatta affermazione bisognerebbe aver risolto il problema dell'identità del metodo nelle scienze naturali e nelle scienze morali, problema che implica in sé la soluzione d'un altro ancora più elevato, qual è quello dell'identità dello Spirito e della Natura. Or bene, se io non partecipo alle esagerazioni di coloro che mettono un dualismo irreconciliabile tra quello e questa, sono egualmente lontano dall'esagerazione contraria del monismo materialistico, che è non meno dogmatico del sistema opposto. Una è al certo la forza primigenia, da cui rampolla la vita degli esseri tutti nella universalità delle cose: ma nel graduale svolgimento di essa si vengono istituendo delle differenze specifiche tali, che dall'identità del principio non è lecito concludere all'identità assoluta delle manifestazioni. Ond'è che Spirito e Natura, nonostante la stretta parentela che li unisce, formano due mondi continui sì, ma distinti. E quindi se, per la loro parziale identità, è concesso applicare all'uno quel metodo positivo, che è fecondo di così alti frutti nello studio dell'altra, tutto ciò dev'essere fatto con discrezione ed entro certi limiti.

Il movimento della Natura è un movimento obiettivo, indipendente da noi, e che noi non possiamo né ritardare

né punto accelerare col nostro desiderio. I giorni, i mesi e gli anni scorrono con ritmo eguale e misurato, contro cui pur troppo s'infrange ogni nostra impazienza. Può, talvolta, anche il più freddo astronomo, in mezzo alle sue peregrinazioni per gli sterminati campi del cielo, rivolgersi alla luna ed alle stelle con le parole del Leopardi:

Spesso quand'io ti miro
Star così muta in sul deserto piano,
Che in suo giro lontano al ciel confina,
E quando miro in ciel arder le stelle,
Dico fra me pensando:
A che tante facelle?
Che fa l'aria infinita, e quel profondo
Infinito seren? che vuol dir questa
Solitudine immensa?

ma tutto ciò non ha che fare con la sua scienza. Quale sia la destinazione delle cose, se vi sia o no nella natura un'intelligenza, che indirizzi ad un fine il movimento degli esseri, questa è una questione del tutto estranea all'oggetto del suo studio. Quando ha scoperto il modo del movimento di quei corpi, che s'è già costituito e consolidato, egli ha compiuto il suo ufficio. Ma, donde venga questa materia cosmica, perché si sia costituita così e non altrimenti, ed a che servano e dove mirino questi infiniti mondi, che si muovono nello spazio: tutto ciò egli può pienamente ignorare, senza che ne resti punto pregiudicata l'esattezza delle sue ricerche scientifiche.

Si può dire lo stesso della coscienza morale? è il movimento di essa obiettivo? s'è esso costituito come quello dei corpi celesti? Pur troppo tutti dolorosamente sappiamo quanta fatica costi l'attuazione del bene, e di quante miserie morali sia ancora ripiena la vita! La coscienza etica è tuttavia nel suo divenire. Fattori fisiologici, fattori psico-

Imp.

logici, fattori sociali, tutti concorrono, in diverso modo ed in varia misura, alla formazione di essa: ma essa non è ancora consolidata. Dobbiamo distinguere la morale come pensiero dalla morale come fatto concreto della coscienza nella realtà pratica della convivenza civile. Già neanche come pensiero essa s'è del tutto consolidata, giacché vi hanno tuttora delle divergenze nel concepire alcuni suoi aspetti. Ma anche concesso che l'accordo fosse pieno, anche dato che tutti convenissimo p. e. nel concetto della morale spenceriana, che cioè il movimento della coscienza etica s'indirizza verso l'equilibrio dell'egoismo con l'altruismo, questo termine, verso cui tende l'evoluzione della condotta umana, è di là da venire. L'adattamento, le utilità sociali, la selezione, l'eredità fisiologica vengono gradatamente rinforzando le tendenze altruistiche: ma queste son ancora troppo deboli in noi, ed in noi vive tuttavia l'antica belva, un po' addormentata invero, ma pronta a ridestarsi ed a mostrare i suoi artigli alla prima occasione. Oltre a ciò, dinanzi ai movimenti dell'animo nostro non ci troviamo nelle condizioni di semplici spettatori, come dinanzi al movimento dei corpi naturali. Il consorzio civile, per quanto grandi siano i mali, che ognuno deplora nel tempo in cui vive, s'orienta verso il bene; ogni secolo, che scorre, è già un passo verso la moralità; la civiltà, nel vero senso della parola, non è che il trionfo continuo e sempre più crescente del bene, onde tutta la vita par che aspiri alla concreta attuazione degl'ideali di perfezione, che si svolgono nella nostra mente. Ma in tutto ciò ognuno di noi è attore e non solo spettatore, per modo che può, con la sua attività personale, accelerare o ritardare quel movimento, e dagl'interessi suoi particolari essere determinato a volere ed a compiere la deviazione dal termine, verso cui quel moto è indirizzato. Or dunque, qui non basta conoscere le forze, che entrano in gioco a comporre quel movimento: io sono uno dei

fattori di esso, sono uno degli operai cointeressato alla sua produzione: la mia attività, quindi, sarà più o meno vigorosa, più o meno favorevole od anche contraria, secondo che io sentirò più o meno la ragionevolezza di compiere quel lavoro: e siffatta ragionevolezza non può ricavarsi che dalla finalità di esso. Alle conoscenze positive, attinte alla psicologia alla storia ed alle scienze naturali, deve rivolgersi il moralista, per conoscere qual è la struttura dell'animo nostro, e quindi quali sono le forze concrete che solo possono muoverlo verso il bene, quali sono le condizioni reali in mezzo a cui s'è svolta e si svolge la vita sociale, quali i bisogni effettivi della nostra natura corporea, quali le leggi universali dell'ambiente fisico a cui non può sottrarsi la nostra persona morale; ma l'obbligatorietà del bene non sarà sentita, se non si mostra che la condotta morale coincide col termine ultimo, verso cui è indirizzata l'attività umana. Onde a me pare che il problema etico sia, nel suo fondamento ultimo, intimamente legato col problema della finalità della vita. L'idea del *fine* è un'idea, da cui ragionevolmente il Galilei emancipò la scienza della natura, giacché la conoscenza dell'*essere fisico*, il quale è quello che è, e meccanicamente si muove secondo l'impulso avuto, sia questo o no ordinato ad un fine, non è punto condizionata dalla conoscenza di questo fine, si ammetta o no che ce ne sia pur uno. Ma ben altro è il caso dell'*essere morale*. Noi siamo coscienze, anzi auto-coscienze, né ci muoviamo passivamente, ma in tutte le nostre azioni siamo animati da un pensiero. Solo nel giuoco, inteso nel suo senso puramente fisiologico e psicologico, la nostra attività s'esplica per sé, onde si intravede in esso, dallo Schiller, la radice prima dell'arte: ma in tutto il resto ogni nostro movimento è diretto ad un fine. Or questi fini sono vari e molteplici: di essi l'uno è mezzo per rispetto all'altro, e tutti insieme formano una serie di coordinazioni e subordinazioni, in fondo a cui

c'è un termine ultimo, che non è più mezzo per altro, ma è fine a sé, non è più cioè un fine relativo sibbene un fine assoluto, costituendo così lo scopo supremo della vita. Il dovere, quindi, non è altro che il riconoscimento razionale della necessità di tendere a questo fine ultimo. La necessità del fine si riflette sui mezzi, e quindi ci mena all'obbligatorietà di eliminare tutto ciò che intralcia il benefico movimento della coscienza morale. Ond'è che la moralità non è un' accidentalità del vivere, ma è la essenza istessa della vita. Ed è perciò che il sentimento morale ha valore più universale che non gli altri sentimenti superiori dello spirito, come il sentimento estetico ed il sentimento intellettuale, che sono più di esso relativi a certe determinate condizioni della vita collettiva e principalmente della coscienza individuale. Esso è vario e mutevole nelle sue manifestazioni, è più o meno rozzo come anche più o meno ricco ed elevato nel suo contenuto, ma è universale nella forma: ed in esso si rivela, in modo immediato, quella essenza della vita, che la ragione poi s'ingegna di scoprire sotto la sua forma discorsiva. Dal che segue che la legge morale non è una sovrapposizione arbitraria alla condotta umana, ma la natura umana istessa concepita nella necessità razionale del suo essere. Onde non v'è, nella vita, nulla di più assoluto dell'assolutezza della condotta morale.

* * *

Condizionando, si dirà, così come fate, il problema fondamentale dell'etica a quello della finalità della vita, poiché il fine ultimo delle cose, oltrepassando i confini dell'esperienza, appartiene al mondo dell'inconoscibile, che è, secondo lo Spencer, il regno della religione, voi venite a subordinare la morale alla teologia.

Niente di tutto ciò, rispondo. La morale è indipen-

dente dalla religione: e così affermando non vengo mosso punto da sentimento antireligioso. Anzi confesso, che a me pare strano come in questi tempi, che si chiamano altamente positivi, studiosi cioè di fatti e di documenti, si sia poi, con tanta leggerezza, trascurato questo gran documento della coscienza umana, che è il sentimento religioso, il quale è l'unico, fra tutti i sentimenti dello spirito, che possa gareggiare con l'universalità del sentimento morale.

La questione dell'autonomia dell'etica dalla religione è un fatto di non recente data nella storia, e rimonta a Socrate. In tutte le civiltà orientali — bramini, egiziani e buddisti — le norme della condotta furono una emanazione del dogma religioso: né altrimenti fu in Grecia, nei tempi primitivi, in cui i moralisti erano poeti teologi e filosofi nel medesimo tempo, fino a Socrate che, discutendo con Eutifrone, formulò il concetto che il bene non è bene perché così vogliono gli Dei, ma gli Dei lo vogliono perché è bene. Con la dissoluzione della filosofia greca la morale rientrò nel tempio, donde, dopo il lavoro della Rinascenza ed il movimento della Riforma, ne la cavò per sempre Tommaso Hobbes, che si può dire, quindi, il creatore della Morale Indipendente nella filosofia moderna.

Negli ultimi tempi poi s'è ancora più forte sentito il bisogno di questa emancipazione, pel fatto della libertà di coscienza che, proclamata nella pace di Westfalia del 1648, è diventata oggi una realtà incontrastata ed incontrastabile della convivenza civile. Data siffatta condizione di cose, è necessario, s'è detto, che l'etica abbia un fondamento tale, che su di esso possano accordarsi tutti, e cristiani e israeliti e maomettani e perfino atei.

Se la cosa stesse unicamente in questi termini, la questione si ridurrebbe ad un fatto di semplice opportunità, giustificata dinanzi agli interessi pratici della vita: ma la scienza ignora le convenienze della politica. La verità è

La morale
non dipende
dalla religione
(ma secondo
Socrate, e
piuttosto da
tutte le reli-
gioni, che
parlano di
Dio)

Socrate

Hobbes crea-
tore della mo-
rale indipendente

Indipendente

Tempo

che quest' autonomia è un fatto essenzialmente razionale, ed a segno che noi non costruiamo la morale sulla religione, ma operiamo proprio il contrario. Ed appunto per questo la religione è per noi sacra, perché sacra è la morale, di cui essa è una derivazione.

Ed invero la morale teologica si fonda sulla rivelazione. Or poiché i teologi ammettono che anche lo spirito del male possa rivelarsi all' uomo, è lecito chieder loro: Come possiamo assicurarci che la rivelazione, di cui parla la tradizione biblica, è rivelazione d' una volontà buona? Il mezzo è semplice, risponde il teologo: lo spirito del male non poteva prescrivere il bene. — Dunque per provare che quella è una rivelazione divina, nota il Fouillée, è necessario ricorrere alla moralità della rivelazione. — Né questo è tutto. Dopo d' aver riconosciuto la divinità della rivelazione, affermiamo che Dio, nel darci i suoi comandamenti, non ha voluto servirsi di noi come di strumenti per fini suoi ed a noi dannosi, e ci ha manifestato tutta la verità, perché egli è buono ed è veridico. Ma la bontà e la veridicità sono qualità morali dell' uomo: dunque non solo non caviamo la morale dalla teologia, ma costruiamo la teologia sulla morale. La ragione del teologo, in questo caso, sarebbe vittima d' una illusione: si potrebbe paragonare ad una sorgente luminosa, la quale, guardando la sfera illuminata senza vedere il centro d' irradiazione che è essa stessa, credesse di ricevere dal di fuori la luce, che essa, invece, invia sul di fuori.

Ma senza il concetto, si dirà, d' un Dio sapiente e giusto non può avere saldo fondamento la morale. Ma questa, osserviamo noi, è un' altra questione. Kant, infatti, risalì all' idea di Dio, come ad un postulato della morale: ma la posizione del problema è sempre quella da me posta. Non è l' idea di Dio che ci meni alla morale, ma viceversa Dio vien fuori come un' esigenza della nostra coscienza etica: ond' è che non solo il sentimento morale è indipendente dal

sentimento religioso, ma la religione è un' emanazione di questo profondo bisogno della moralità del vivere. Ed è per questo che essa riesce di grande sussidio all' educazione morale, onde grave è l' errore di coloro, che combattono le manifestazioni di questo sentimento, là dove non si è ancora stabilmente costituita la coscienza etica. La religione, così considerata, rimane sempre qualche cosa di divino. Le diverse credenze religiose non sono una creazione arbitraria dell' immaginazione, né un' impostura di ciarlatani, sibbene una visione, come dice il Carlyle, più o meno incerta del mistero augusto ed infinito, che giace in fondo all' universo. Le religioni tutte, quindi, non sono che un simbolo, attraverso il quale cerchiamo di penetrare nel fondo misterioso dell' esistenza. Ond' è che, per un verso, esse son tutte degne di rispetto, qualunque ne sia la forma esterna del culto, giacché il loro sostanziale valore risiede principalmente nel sentimento, che le anima, che è il sentimento morale. Solo detestabile è quella forma di religione, da cui è sparito quel sentimento, e che consiste in null' altro che in un insieme di cerimonie, dietro le quali non v' è nulla nella coscienza. Ma poiché, dall' altro canto, il valore di quelle credenze sta, come s' è detto, nell' elemento morale che contengono, ne segue che le religioni, per un altro rispetto, hanno importanza diversa: la loro perfezione è in ragion diretta dell' altezza di quel contenuto. Ed è questo ciò che costituisce l' alta eccellenza del Cristianesimo sopra tutte le religioni del mondo.

Ma se quest' autonomia della Morale dalla Teologia a me sembra non debba, in alcun modo, mettersi in dubbio, non credo che la cosa sia, con egual fortuna, sostenibile per rispetto alla Metafisica. Il voler ammettere, come

vorrebbe il positivismo, siffatta indipendenza in modo assoluto, sarebbe lo stesso che voler costruire l'Etica fuori d'ogni concezione razionale della vita.

Ma quale necessità, dicono alcuni dei sostenitori dell'indipendenza assoluta della Morale, v'è di subordinare le leggi della condotta a questi concetti intorno a cui regna l'incertezza ed il dissenso, se noi possiamo invece costruire una teoria dei dritti e dei doveri senza uscire dal regno dei fatti, nel quale tutti, dualisti e monisti, spiritualisti e materialisti, possiamo trovarci d'accordo? Questo fatto è un dato positivo direttamente fornitoci dalla coscienza, ed è il sentimento della nostra *libertà*. Ripiegandoci su di noi, dicono costoro, ognuno di noi si percepisce come un essere fornito di volontà libera, e quindi si sente e si proclama inviolabile nella sua persona: ed ecco come sorge in noi l'idea del *dritto*, il quale non è altro che l'affermazione della *propria* inviolabilità. Di *rincontro a me*, nel medesimo tempo, percepisco l'esistenza d'altre volontà libere: la mia ragione, quindi, proclama per esse un'eguale inviolabilità, e così sorge l'idea del *dovere*. La *giustizia*, da ultimo, sarebbe il rispetto sacro della libertà in tutti, nella mia persona ed in quella degli altri. E per tal via, concludono codesti oppositori, dall'analisi d'un semplice dato sperimentale della coscienza noi perveniamo, senz'alcun intervento di dogmi religiosi o d'elementi metafisici, all'istesso risultato della morale del Kant. Ci solleviamo cioè al concetto d'una legge, la quale, riassumendo tutta la moralità della vita nel rispetto sacro della persona umana, non dice nulla di meno di ciò che esprime la formula kantiana: *Considera la persona umana, in te e negli altri, non come mezzo ma come fine in sé.*

Siffatta costruzione, a prima giunta, attrae in certo qual modo, per la sua semplicità e chiarezza. Ma se vi

fermiamo sopra alcun poco l'attenzione, non tarderemo a persuaderci che essa si riduce ad una colossale petizione di principio.

Innanzitutto a me pare che qui si cominci con un equivoco fondamentale, ad evitare il quale occorre chiedere: Ma di quale libertà intendete parlare, della fisica o della morale? La libertà fisica è veramente un dato positivo ed immediato della coscienza, e s'estende anche oltre i confini del regno umano. Tutti gli animali, dai più alti ai più bassi nella scala zoologica, chi con maggiore chi con minor violenza, ma tutti in generale, al par dell'uomo istintivamente, reagiscono ad ogni freno, che impedisca loro il libero movimento nello spazio. Ma tutto ciò non ha nulla da vedere col principio, che proclama il rispetto della persona in sé, di cui innanzi abbiám parlato: tanto vero che quel sentimento della libertà, che spinge me a reagire contro ogni impedimento esterno opposto alla mia persona, non mi trattiene dal violare i liberi movimenti degli altri. Che se poi non della libertà fisica ma intendete parlare della libertà morale, l'inconveniente allora è maggiore. Voi tornate *sic et simpliciter* alla posizione prettamente cartesiana, facendo *tabula rasa* di tutto ciò che la critica filosofica, dal Leibniz e dallo Spinoza sino al Kant ed allo Schopenhauer, che ha riassunto in sé il lavoro di tutti i predecessori, ha escogitato, per dimostrare che la libertà del volere non è, né può essere, un dato della coscienza empirica. Ed in tal guisa voi, mentre credete di muovere da un fatto, assumete a fondamento della vostra dottrina un concetto metafisico, che avete il dovere di discutere preliminarmente prima di parlare di una costruzione morale qualsiasi.

Per me il problema dell'autonomia del volere è nell'etica come una questione pregiudiziale. Prima di cercare quale sia la norma della condotta, donde essa emani, e donde derivi la mia obbligatorietà verso di lei, è indispen-

sabile esaminare se in me c'è la capacità di potermi uniformare alle prescrizioni di essa, se cioè posseggo la forza di sciogliermi da tutti gl'impedimenti ad essa contrari, d'uscir fuori dalle mie sensazioni e dai miei sentimenti, sottrarmi agl'impulsi emananti dalle più riposte energie dei tessuti organici, per mettermi sul cammino indicatomi dalla norma razionale del vivere. Or bene da siffatti moralisti questa questione viene del tutto elusa. L'affermazione della libertà del volere porta con sé il riconoscimento d'un regno dello spirito distinto da quello della natura, il regno delle volontà libere in opposizione a quello meccanico delle forze fisiche. E siffatto riconoscimento implica una questione d'alta portata metafisica, contro cui stanno le scuole naturalistiche: le quali, a loro volta, credono d'aver diritto di negare ogni distinzione specifica tra Spirito e Natura appunto sulla base dei fatti. Gli uni e gli altri, pur giungendo a conclusioni diverse, avete la stessa pretensione di partire dai fatti. Se il fatto bastasse a risolvere la questione, a quest'ora non vi sarebbe più dissenso. Si tratta invece d'interpretare i fatti: e questa interpretazione vi porta a discussioni, che non si possono risolvere senza alcuni concetti, che sono superiori al fatto.

Ma dato pure, sebbene non concesso, che l'autonomia del volere sia un dato sperimentale della coscienza, riescono questi filosofi a ricavare da quel fatto l'idea del *dritto* e del *dovere*?

Io mi sento libero, dicono essi, e nel sentirmi tale concepisco la mia inviolabilità: e poiché un identico fatto viene da me percepito in altri, io estendo anche agli altri siffatta inviolabilità.

Come nasce dunque l'idea del *dritto*, secondo questa dottrina, come quella del *dovere*? - Mercé la conversione di un fatto in un principio, mercé il passaggio dalla percezione d'un dato sensibile al concetto della sua necessità. Ma è razionale siffatto passaggio?

E perché no, dicono costoro? Noi non operiamo né più né meno di ciò che opera il naturalista nella proclamazione, che egli fa delle leggi naturali.

Piano: anche qui c'è un equivoco. La *necessità* delle leggi fisiche ha un valore diverso da quella delle leggi razionali: sotto l'identità del nome s'asconde un significato diverso. Ed invero la legge fisica non è nulla di esterno o di superiore al fatto: consistendo essa in null'altro che nella constatazione d'un rapporto costante tra due o più fenomeni, ne segue che non è nulla al di fuori del fenomeno, né può essere ricavata se non dall'esame di esso. L'esperienza ci presenta i fatti coi loro rapporti di successione e di coesistenza, e ci mostra che quei dati fatti, sotto quelle date condizioni, sogliono presentarsi sempre sotto quel dato aspetto. La mente poi conchiude: dunque ogni qual volta si presenteranno quelle date condizioni, non è possibile che non s'abbiano quei dati fenomeni.

La legge morale, invece, non è la constatazione del modo, con cui suole svolgersi il costume umano, bensì la norma razionale, secondo cui *deve* procedere la nostra vita. L'etica quindi non è solamente una *fisica*, sibbene essenzialmente una *metafisica* del costume. È fisica del costume in quanto è psicologia morale, in quanto cioè è analisi dei sentimenti e delle idee morali, nonché del modo con cui si formano e si esplicano nella storia. Ma la constatazione di quello che è *stato solito* farsi non è valevole per sé a farci concludere che *debba* dunque sempre così farsi. L'esperienza della storia, l'analisi concreta della coscienza ci dicono ciò che è stato solito essere: ma razionalmente ciò che *suol essere* non implica il *dritto* di *dover essere*.

Il fatto psichico della mia libertà, come semplicemente tale, non porta con sé l'idea della sua necessità logica. Quanti altri fatti, invero, non percepiamo noi nella co-

scienza, senza perciò né concepirli né sentirli come necessari? I sentimenti egoistici, i sentimenti malevoli hanno, anche essi, la stessa realtà psicologica dei loro contrari: pur nondimeno, noi non solo non li convertiamo in legge, ma sentiamo anzi la necessità d'eliminarli. Questa necessità, dunque, deve avere un'origine esterna al fatto, e non può derivare che da una sorgente razionale. Quando io proclamo l'invulnerabilità della persona umana in me e negli altri, non escludo la possibilità concreta della violazione di essa, ma penso che siffatta violazione è contro i dritti della ragione.

Ma facciamo anche un'altra concessione. Ammettiamola pure la giustezza di questo passaggio, concediamo cioè che sia legittimo risalire dalla percezione d'un fatto al concetto della sua necessità: ma si esaurisce, forse, nel rispetto giuridico della persona altrui tutto il nostro dovere? L'invulnerabilità del diritto è il fondamento della giustizia, e la giustizia è al certo una grande virtù, e noi ci chiameremmo troppo fortunati, se l'incontrassimo sempre sul nostro cammino: ma essa non è tutta la virtù. Non v'è reciprocità piena fra dritto e dovere: questo spazia più largamente di quello. Il nudo concetto dell'invulnerabilità della persona umana basterebbe per garantire l'ordine sociale, ma non ci farebbe uscire dalla sfera dell'egoismo. È vero che sarebbe esso un egoismo di perfetta correttezza legale: ma la legalità non è tutta la moralità del vivere. I doveri che emanano dalla legge positiva sono doveri *de stricto jure*, sono doveri negativi, e si raccolgono tutti nel precetto *neminem laedere*: non arrecate danno ad alcuno, non infliggete dolore a chicchessia. Ma ben povera cosa sarebbe la vita ridotta entro questi angusti confini della giustizia. C'è qualche cosa di meglio nella nostra coscienza. Dopo aver riconosciuta l'invulnerabilità della persona umana in sé, noi sentiamo il dovere di promuoverla in alto e in

noi e negli altri, sentiamo il dovere di spendere la nostra attività pel miglioramento generale, pel bene di tutti, per la felicità comune.

* * *

Ma anche questo è un dovere di giustizia, soggiunge una dottrina recente # la dottrina della *solidarietà sociale*.

Nascendo, dicono i seguaci di questa scuola, ognuno di noi trova nel consorzio civile un complesso di mezzi, senza di cui non solo si sarebbe privi dell'agiatezza di cui godiamo, ma l'esistenza stessa sarebbe messa in pericolo. Or, poiché questo complesso di mezzi ci vien fornito dalla società umana, ne segue che ognuno di noi non solo non ha il dritto di turbare questa convivenza civile nelle leggi, sotto cui essa è costituita, ma ha il dovere strettamente giuridico di fare, per essa, quanto più può in cambio di quello che ha avuto. Ed in Inghilterra, infatti, c'è tutta una letteratura popolare, la quale è destinata ad insinuare, nelle coscienze infantili, i doveri sociali sotto questo concetto della restituzione dei vantaggi ricevuti.

Lasciando stare il fatto che a me non sembra sano principio d'educazione morale il voler ridurre tutta la vita al dare ed all'avere, con che si bandirebbe dalla coscienza umana ciò che in essa v'ha di più elevato, il dare cioè spontaneamente senza l'idea del ricambio; e ponendo da banda tutte le considerazioni, che potrei fare per dimostrare l'insufficienza di quest'altro principio a fondare la morale, giacché son premuto dal timore d'abusare troppo della pazienza di chi m'ascolta; mi limito a far notare, di passaggio, che se pur esso bastasse a spiegare l'obbligatorietà del bene, potrebbe valere solo pei soddisfatti della vita. Ed invero il proletariato verrebbe innanzi a dire: Ma che cosa debbo mai io alla società, da cui non ho ricevuto che oppressione e miseria? Ed in tal guisa più

Dottrina della
Solidarietà sociale
dal

Legalità &
Moralità

che alla solidarietà si sentirebbe spinto alla lotta di classe. Un seguace di Rousseau direbbe: Ma questi che voi chiamate vantaggi creati dalla convivenza civile non sono che un complesso di mali: invece di conservarlo e promuoverlo in alto, distruggiamolo, dunque, questo consorzio politico, e ritorniamo allo stato di natura. Verrebbe, da ultimo, uno ancora più scontento a dire: Ma chi ha chiesto questa vita? essa non è per me un bene, e però io non mi sento obbligato verso alcuno, chiunque esso sia. — Ma se ben vi si guardi dentro, si vedrà che neanche pei soddisfatti della vita questo principio della solidarietà è sufficiente a spiegare l'obbligatorietà morale, perché v'è sempre luogo per domandare: Ma per quale ragione debbo rendere quello che ho avuto? A questa domanda non si potrebbe rispondere che col dire: Perché è giusto. Ed in tal modo ognuno vede come il principio della solidarietà presuppone appunto quel concetto della giustizia, a spiegare il quale esso era stato escogitato.

Ma ammesso anche che non fosse così, possiamo noi ridurre tutto il contenuto della coscienza etica, nelle sue più alte manifestazioni, ad una restituzione di ciò che s'è avuto? E l'eroismo, e l'abnegazione, e il dono compiuto di sé stesso agli altri, come li spiegate voi? O dovete riconoscere che ciò che più s'impone alla nostra ammirazione è un atto di follia, e che quindi i più grandi benefattori del genere umano sono soggetti da manicomio, o dovete riconoscere l'insufficienza del vostro principio.

E siffatta insufficienza apparirà ancor meglio, quando si pensi che non si esaurisce nei doveri sociali tutta la virtù, e che v'è un altro campo, in cui non penetra l'occhio altrui, il campo cioè della coscienza individuale, dove si svolge la forma più delicata di essa. E siffatta forma consiste in quella interna candidezza dell'animo, in quella elevezza di tutti i propri pensieri e purezza di sentimenti, ed in quella dolce armonia dello spirito, a cui si perviene sol

quando tutta la nostra vita animale è stata sottoposta al governo sovrano della ragione, e tutta la nostra vita affettiva e sentimentale abbiamo informata ad un ideale di perfezione, per cui il mondo interno della coscienza è come un cielo mite e sereno primaverile, e da tutte le manifestazioni esterne di essa spira un'aria profumata e gentile, dal cui dolce contatto ci sentiamo piacevolmente accarezzati. Or bene, o dobbiamo dire che tutto ciò è una inutilità, ed in tal caso la nostra ammirazione, che poco fa era per i folli, ora sarebbe per gli sciocchi; o dobbiamo concludere, che è necessario risalire a qualche cosa di più alto, per spiegare la ragionevolezza e la necessità della virtù.

SIGNORI,

Non era nel breve giro di tempo consentitomi a parlare dinanzi a voi, che io potevo fare una dimostrazione ampia e piena del tema da me preso a trattare. Questo sarà ufficio delle mie lezioni. Ciò che qui ho detto non è che un breve accenno a quello che largamente svolgerò in esse, prendendo in esame le diverse scuole di Morale, per dimostrare che il *dovere* o è un pregiudizio secolare, o non è spiegabile con un dato puramente sperimentale. Onde a me sembra cosa legittima concludere, che l'Etica — se è una scienza positiva fino a che studia il meccanismo della coscienza, rintraccia la genesi dei sentimenti morali, e mostra il modo concreto con cui, e nella vita dell'individuo ed in quella collettiva della storia, si evolvono e s'intrecciano le forze morali — nella soluzione poi del suo problema fondamentale, sotto i due aspetti della *libertà del volere* e del *fondamento del dovere*, implica un elemento essenzialmente razionale. (non soltanto intellettuale)

Signori, uno dei maggiori titoli di gloria del secolo, che testé è morto, e che passerà ai posteri fra i più luminosi, è

l'immenso progresso compiutosi nel regno delle scienze naturali, prendendo questa parola nel senso suo più largo. Per mezzo di siffatto progresso, le industrie ed il commercio si son venuti largamente ingrandendo e moltiplicando, e s'è venuto acquistando sul mondo fisico, sulla terra sulle acque e sull'aria, un dominio che prima non si possedeva. L'agiatezza del vivere è cresciuta, la ricchezza delle nazioni s'è moltiplicata. Il commercio inglese, per citare un esempio, che al principio del secolo scorso era valutato in 67 milioni di sterline, aveva alla fine di esso oltrepassato gli 800: e la potenza bancaria da 70 milioni era salita alla somma di un miliardo e centoventi milioni di lire sterline. Anche sul regno della morte s'è acquistato un dominio, che prima non si aveva: dalle ultime statistiche, infatti, pare che la media della vita sia anche essa venuta crescendo.

Ma tutto intento a conquistar la natura, l'uomo è però venuto smarrendo il dominio di sé stesso. Ond'è che, nel ricco bilancio del progresso moderno, in mezzo al copioso avanzo che presentano tutte le altre partite, ci troviamo dolorosamente dinanzi ad un gran *deficit* in quella della moralità pubblica e privata. Non ho io, certamente, l'ingenuità di credere, che questo profondo abbassamento del costume sia un fatto nuovo nella vita: e so bene, anzi, che la storia sta lì per ricordarmi, che oggidì non sono più possibili certe forme di depravazione nella vita privata e d'iniquità nella vita pubblica, che tanto amara rendevano in altri tempi l'esistenza. Ma c'è questo di nuovo: che nei tempi andati l'immoralità, pur essendo maggiore, era però confinata in alcuni organi del corpo sociale. Quegli organi erano profondamente guasti, ma accanto ad essi c'era qualche cosa di sano: la malattia era localizzata, ed il pus venefico non aveva ancora invaso, come pare abbia fatto oggidì, tutti i tessuti dell'organismo sociale.

Siffatto dilagamento dell'immoralità s'è manifestato nella seconda metà del secolo testé morto, e s'è venuto accentuando a misura che s'è proceduto verso la fine di esso, coincidendo in tal modo col trionfo delle libertà politiche: il che ha dato occasione a taluno di pensare ad un rapporto di causalità fra i due fenomeni. Ma ciò è un errore. La libertà è un bene, ed è un dritto primo e fra i più sacri della vita: e ciò che è di tal fatta non può generare il male. L'immoralità dei tempi andati era un effetto dell'abuso del potere, e perciò era localizzata come questo, e cresceva con questo. Il male, che deploriamo oggidì, nasce, invece, dal perché s'è perduta la chiara e netta visione del dovere: e ciò sino a tal punto che, se non s'è avuto ancora l'impudenza di gridar forte che la religione del dovere è anch'essa una superstizione, nel fatto s'è operato come se realmente così si pensasse. E se il male, che lamentiamo, non è ancor maggiore di quello che in realtà turba la convivenza civile, è per quella parte della coscienza morale, che per le secolari ereditarie abitudini s'è in noi quasi fatta istintiva.

L'idea del dovere non si presenta più oggi alla nostra coscienza con quella determinatezza di contenuto, e con quel sentimento di obbligatorietà, che ispirava a Kant la celebre apostrofe: *Dovere!* meraviglioso pensiero, che non operi né per amorevole insinuazione, né per lusinga, né per minaccia, ma solo per mantenere alta nell'anima la tua legge, acquistandoti così ognora il rispetto, se non sempre l'obbedienza: innanzi a te tutti gli appetiti rimangono muti, sebbene segretamente ribelli: donde la tua origine?

Abbiamo noi veramente un dovere, e qual è desso? perché debbo rispettare l'onore, la vita, la proprietà altrui? perché debbo amare tutti ed aiutare chi ha bisogno del mio soccorso? perchè debbo rispettare l'autorità costituita?

La legge positiva non può creare la coscienza del dovere. Con la sanzione della forza fisica, di cui essa dispone, non può far altro che impedire, sino ad un dato punto, l'estrinsecazione della volontà malvagia. Ma non perché avete messo in catene il lupo, l'avete mutato in agnello. In mezzo ai ceppi, anzi, la fiera si sentirà raddoppiare la ferocia dell'istinto, ed il di che potrà svincolarsi da essi con rabbia moltiplicata si getterà sulla preda. Non incatenando le membra, ma rigenerandole l'anima si può ammansire la belva. La pioggia di fuoco non è valsa a maturare ancora Capaneo, il quale dispettoso e torto grida a Giove che, per quanto

lo saetti di tutta sua forza,
non ne potrebbe aver vendetta allegra.

Impone
Per estirpare la radice del male operare, bisogna far sorgere nell'animo il convincimento che c'è nella vita qualche cosa che *si deve* e qualche altra che *non si deve* fare. E per scoprire la ragione giustificatrice di questo dovere, bisogna salire molto più in alto della legge positiva: e là, più in alto, non v'è che o il dogma religioso o la ragione filosofica. Ma il catechismo è stato espulso dalla scuola, la filosofia è tenuta da voi in dispregio, a quale fonte volete, dunque, che la coscienza umana attinga la norma della condotta?

L'essere in possesso d'una norma significa avere una direzione nella vita, e la direzione implica un punto di orientamento. Or bene, la causa prima d'una gran parte dei guai contemporanei risiede, a mio parere, nell'esser privi di siffatto punto, giacché non possediamo un'idea madre informatrice di tutte le energie sociali. E di qui nasce che noi, veramente, non sappiamo quel che si vuole; e di qui derivano, principalmente, tutte le incertezze, che

accompagnano la soluzione del problema dell'educazione nazionale, quel fare e disfare, o meglio quel procedere a tentoni, come uomini affetti da cataratta. E sta in ciò il germe primo della presente anarchia delle coscienze, anarchia che si manifesta sotto diverse forme, di cui quella degl'incendiari e degli assassini politici è una, e non al certo la più pericolosa. Essa infatti è così selvaggia, che trova nella sua ferocia istessa il principio della sua negazione. L'anarchia veramente perniciosa è quella intellettuale delle classi dirigenti, per cui la vita pubblica si svolge, in tutte le sue diverse manifestazioni, a caso e col più strano disordine. In mezzo a tanta incertezza e confusione della nostra vita contemporanea, due forze sole vediamo procedere sicure per la loro via, perché hanno chiara coscienza di quel che vogliono, e sanno bene dove mirano: il Socialismo ed il Cattolicesimo.

Da siffatto stato di confusione urge che non si tardi da noi ad uscire per poter con sicurezza prendere il nostro cammino. Fuori del dogma non v'è che la ragione filosofica, che possa indicarci la via da battere. La meta, verso cui è indirizzata la vita, e la norma per raggiungerla non possono esserci fornite dalle scienze positive, delle quali ognuna studia una parte dell'essere. Bisogna guardare quest'essere nella sua totalità per costruire una teoria della vita: e questo è ufficio della speculazione filosofica.

La filosofia non può, né deve prescindere dai trovati delle scienze naturali, per quell'intimo legame che unisce il mondo corporeo col mondo dello spirito, che ha sua radice in quello. *Spirito e Materia non sono due sostanze* in opposizione assoluta fra di loro, *sibbene due forme* diverse, sotto cui al pensiero ed al senso apparisce la realtà in sé: sono due gradi dell'evoluzione dell'essere, onde l'una si continua nell'altro, e l'altro ha il suo sostrato primo nell'una. Nella gerarchia delle conoscenze, le

*Socialismo
Cattolicesimo*

l'Essere

scienze della natura sono autonome dalla filosofia: esse costituiscono il primo grado del sapere, e s'estendono fin là dove arriva il visibile ed il sensibile. Dal punto estremo a cui esse son pervenute comincia la ricerca filosofica per proseguire nello studio delle manifestazioni superiori della realtà. Quando, dunque, nel suo cammino, la filosofia ha preso le mosse dai risultati ultimi a cui son giunte le scienze particolari, quando nelle sue ricerche essa non ha perduto di vista quei risultati, e nelle sue costruzioni ha tenuto conto di essi, od almeno ha cercato di non trovarsi con essi in contraddizione, la ragione filosofica ha compiuto tutto il suo dovere: e le scienze positive escono, quindi, fuori dei loro limiti, e s'attribuiscono un dritto che non hanno, quando vogliono impedire al pensiero umano d'andare oltre i loro confini. Per costruire una teoria della vita, bisogna valicare i termini dell'orizzonte sensibile. Anche qui noi, contro ogni ragionevolezza, poniamo un'opposizione assoluta fra due cose, che crediamo due realtà opposte, laddove non sono che due concetti della mente: il finito e l'infinito. Quello non è in contraddizione con questo, ma null'altro che il principio, di cui questo è il proseguimento.

Solo spingendo lo sguardo oltre il finito, oltre il così detto mondo corporeo, potremo giungere a comprendere meglio quale sia il valore vero della nostra esistenza, e la vita potrà rivelarsi a noi non più come una lotta d'interessi individuali in opposizione fra di loro, sibbene come una cooperazione solidale di tutte le unità viventi verso l'attuazione di quegli ideali di perfezione, che illuminano la nostra coscienza. Solo per tale via il vivere potrà apparirci non come un trastullo passeggero, né come un diletto, od anche talvolta come una noia, bensì come qualche cosa di serio e che abbia un alto significato. Dinanzi alla visione dell'infinito, solamente, può l'animo desistere da questa smania frettolosa, con cui si vive oggidì, da

questa impazienza dell'arrivare ad ogni costo e con qualsiasi mezzo lecito od illecito, e potrà quindi essere rimediato a quella calma, di cui già comincia a sentire così potente il bisogno: calma dico e non inerzia, calma attiva, che si svolge in mezzo ad un lavoro ordinato e razionale e quindi fecondo di beni, conscio dei propri doveri, e che cerca l'essere più che il parere. Solo con lo spingere lo sguardo oltre i limiti del sensibile, ognuno di noi potrà sentirsi rimediato alle sue giuste proporzioni: si sentirà, cioè, non più come centro dell'universo, bensì come una particella di esso, particella infinitesimale sì, ma che ha il suo valore nel gran tutto. E nella contemplazione di questo gran tutto ognuno di noi sentirà il proprio posto, donde attingerà la coscienza dei suoi dritti, e la necessità, dal che deriverà quella dei suoi doveri, di muoversi in armonia con tutte le altre particelle dell'essere verso quella meta, che lampeggia a noi negl'ideali della mente, ma che noi pur troppo non possiamo cogliere con quella precisione e nettezza di linee, con cui le scienze positive rilevano i contorni dei loro oggetti sensibili.

La ragione filosofica è, su quest'oceano sterminato dell'esistenza, la stella polare, da cui deve trarre la sua orientazione il nostro cammino, quando è caduto sotto l'orizzonte il sole luminoso della scienza. Dalla qual cosa nasce, che la filosofia non solo non è uno studio superfluo nella vita, ma è con gl'interessi migliori di questa intimamente legata.

Oh! allora, dunque, si potrebbe notare da taluno con un motto di spirito, in seguito all'immagine da me testé adoperata, il sapere filosofico sta al sapere scientifico come la notte al giorno. Sì, rispondo; e ciò non toglie nulla al suo altissimo valore. Quel motto, che vorrebbe avere la pretesa di ferire la filosofia, mi richiama in mente le belle parole, con cui A. Fouillée chiude l'introduzione all'opera *le Mouvement Idéaliste et la Réaction contre la Science*

Positive, da lui pubblicata il 1896. Dopo aver riconosciuto, con Platone, che la filosofia, questa *scienza delle idee*, sussisterà sempre come direttrice intellettuale dell'incivilimento umano, perché sarà sempre compito suo quello di determinare, al di sopra della realtà presente e per mezzo della conoscenza di questa, l'ideale che non è altro che l'anticipazione della realtà futura; dopo aver affermato, che è ufficio di essa il cavare le ultime conseguenze delle verità a cui son pervenute le scienze particolari, di segnare i confini della conoscenza scientifica, e quindi coltivare, nella coscienza umana, il sentimento salutare della nostra ignoranza; e dopo aver in ultimo detto che, molto meglio delle *scienze dei fatti*, essa sarà sempre atta a fecondare in mezzo al consorzio civile i due sentimenti, senza di cui non è possibile qualsiasi progresso sociale, il sentimento estetico ed il sentimento morale; l'illustre filosofo francese aggiunge queste precise parole: « Più dolce forse, per l'occhio interiore, è la filosofia con la sua oscurità che la scienza con la sua luce. Il giorno, rinchiudendoci nel nostro sistema planetario, restringe entro angusti confini il nostro orizzonte, ed illuminando le più piccole cose a noi vicine ci segrega dal resto del mondo. La notte, invece, aprendoci le porte dello spazio infinito e degl'infiniti mondi che in esso si muovono, ci rimena in mezzo alla società universale degli esseri. Di là dal noto e dal certo essa ci rivela l'ignoto e l'incerto; di là dal finito l'infinito del sogno e della speranza. Rivelandoci l'innunerevole esercito delle stelle in cammino attraverso lo spazio infinito, sembra che ci faccia assistere non più ai piccoli e limitati avvenimenti terrestri, come quelli che illumina il sole, ma a quelle incalcolabili fasi della vita cosmica, che hanno per simbolo l'evoluzione delle costellazioni. Alle stelle della notte somigliano le idee, così alte, così lontane, incerte talvolta e scintillanti, di cui ognuna è un mondo perduto in mezzo ad altri mondi, coi

quali si trova però in rapporto, mercé la forza d'una segreta gravitazione. »

Io non mi lascerò vincere dal rapimento del Fouillée: il quale, nelle sue entusiastiche aspirazioni verso l'ideale, dopo quanto ho testé riferito, finisce col dire che dunque la filosofia, questa notte infinita seminata di stelle, *est plus belle que le grand jour borné de la science*. No: questo è andare oltre i giusti limiti. Affermerò, invece, che essa è bella quanto è bello il giorno irradiato dalla benefica luce del sole, e che il sole perenne sull'orizzonte sarebbe alla conservazione della vita non meno pernicioso della notte perenne. Ma conchiuderò con lui dicendo, che sta nella sua istessa sublimità l'alta efficacia morale, che la filosofia esercita sull'incivilimento umano.



APPENDICE

Le parole, che qui sotto si leggono, furono originariamente da me inserite nel testo della prolusione: ed io le scrissi, perché sentivo vivissimo il bisogno di dar principio al mio discorso col mostrare la irragionevolezza di alcuni appunti, che contro la filosofia vengono dolorosamente mossi da persone anche colte, e talune perfino coltissime, ma ignare al certo, poiché non tutto si può saper da tutti, dei progressi ultimi degli studi filosofici, e del nuovo aspetto sotto cui essi oggidì si presentano. Dopo, però, m'accorsi che la lettura di esse m'avrebbe portato oltre certi convenienti limiti di tempo, e perciò m'indussi a sopprimerle, contentandomi di riassumerne il concetto fondamentale nei dodici versi, che si leggono a pag. 8. E così mi parve si conseguisse un doppio vantaggio: l'uno da parte degli ascoltatori, la cui pazienza non sarebbe stata provata oltre la giusta misura, e della cui benevolenza con piacere colgo quest'occasione per dichiararmi pubblicamente grato; l'altro da parte dell'unità dello scritto, col cui problema poi, in fondo in fondo, esse non avevano un legame molto stretto. Ma poiché le ragioni, che le suggerirono, sussistono sempre, così ho stimato non del tutto inutile riprodurle qui in appendice, se non altro come dimostrazione della verità espressa nei pochi versi della pagina innanzi citata.

Una reazione contro la filosofia si è verificata due volte in modo poderoso nella storia: la prima sul cadere del secolo XVI, la seconda ai dì nostri.

Fra il XV ed il XVI secolo, la vita civile morale e intellettuale dell'Europa ebbe a subire radicali trasformazioni. Il vecchio mondo sembrava agitato da una febbre di novità: febbre che si ripresenta negli organismi sociali, ogni qual volta il cammino della storia ha

preparato i fattori, che debbono trasformare il consorzio civile. I confini istessi della terra conosciuta pareva non fossero più capaci a contenere la nuova vita: ed audaci navigatori, slanciandosi su mari ignoti, scoprivano nuove terre e nuove genti, che dovevano poi così potentemente influire a trasformare l'assetto economico degli stati europei.

Un'eguale brama di novità agitava lo spirito dei pensatori, e la mente umana, fatta più robusta dal pensiero antico, che con attività febbrile l'umanesimo aveva richiamato in vita, insorse contro il duplice giogo della Teologia e dell'Aristotelismo: e Giordano Bruno, l'eroe della novella speculazione, affidandosi alla duplice potenza della fantasia e della ragione, popolava l'universo d'infiniti mondi. Ed in tal guisa s'ebbe l'epoca gloriosa del risorgimento filosofico, in cui brillano di luce vivissima le figure di quei nostri eroi del 500, in cui non si sa se ci esalti più l'arditezza della mente, o più ci commuova la sorte tragica della vita. Il risorgimento delle arti nel trecento, il rinascimento delle lettere nel quattrocento ed il risorgimento filosofico nel cinquecento sono le tre gemme più fulgide della corona, che di gloria immortale cinge la fronte d'Italia.

Ma gli sforzi di quei geniali pensatori non valsero a gettar Aristotele giù dalla base di granito, su cui saldo l'avevano collocato la venerazione dei secoli e la potenza della sua mente altissima. Essi contrapponevano la loro ragione a quella del filosofo greco, di rincontro alle sottigliezze di lui altre essi ne escogitavano: era, insomma, un armeggio di sillogismi, in cui si poteva con egual vigore d'ambo le parti e con egual fortuna combattere. Onde senza alcun frutto sarebbe rimasta l'opera loro ed il sacrificio delle loro vite nobilissime, se non fosse venuto Galileo Galilei a dire: Lasciate le ragioni astratte delle cose ed interrogate i fatti, non nel libro della Ragione ma leggiamo in quello della Natura. (1)

Il Galilei visse dal 1564 al 1642. Salendo a venticinque anni sulla cattedra, portò in questo Ateneo tanta novità di pensiero, che non tardò a vedersi levar contro le sue dottrine la schiera retriva dei vecchi insegnanti: e la guerra, che gli si mosse, fu così

Risorgimento

Imp.

1) Cio' dire di
non da Vito
dal primo N.
Alv.

aspra, che egli, il creatore della novella scienza della natura, fu costretto a lasciare questa sua città natale per Padova, dove insegnò dal 1592 al 1610. Ricordo queste date unicamente per far notare, che l'opera innovatrice del Galilei in Italia precedette quella del Bacone in Inghilterra. È vero che questi visse dal 1561 al 1626, ma la pubblicazione delle sue opere cominciò nel 1603, ed il *Nuovo Organo* non vide la luce prima del 1620, quando il nostro Galilei cioè aveva già sollevato a rigore scientifico quel metodo sperimentale, ch'era stato dapprima intraveduto dal genio di Leonardo da Vinci e di Bernardino Telesio. Con quel metodo, interrogando la natura, osservando ed analizzando i fatti, provando e riprovando, si mandò in frantumi tutto l'edificio filosofico medievale.

Bisogna distinguere metodo positivo da filosofia positiva. Questa è di data recente, ed è creazione di Augusto Comte; quello rimonta al Galilei. È possibile che vi sia, come infatti ve ne sono moltissimi, che non accettano la filosofia positiva: ma nessuno può rifiutare il suo assenso al metodo positivo, il cui canone fondamentale s'è così connaturato col nostro pensiero, che enunciare oggi questa proposizione — non i fatti bisogna piegare alle idee, ma nessuna idea ha valore se non ha il suo fondamento nel fatto — è affermare la verità più comune ed incontrastata del mondo.

Il metodo positivo è il vero strumento della scienza. Per mezzo di esso si son venute, in questi ultimi tre secoli, scoprendo tante verità, quante non ne erano state trovate nelle decine di secoli precedenti, e s'è venuto a costituire una forma nuova di sapere, il sapere veramente scientifico in opposizione al sapere filosofico. Quest'opposizione veramente non risale al Galilei, il quale anzi si vantava d'aver consacrato più anni alla filosofia che mesi alle matematiche, né al Newton, che dava il titolo di *Principia philosophiae* al libro in cui trattava di fisica: è bensì posteriore, e s'è venuta lentamente preparando, fino a che, in quest'ultimo secolo, i cultori delle scienze positive, inebriati dai meravigliosi risultati dei loro studi, han finito col mettersi in lotta aperta con la filosofia. E la guerra, che in Germania dai nuovi

materialisti si mosse contro una forma sola del sapere filosofico, in Italia fu reazione contro ogni filosofia; ed il grido, che di là dalle Alpi si levò esclusivamente contro la metafisica, qui presso di noi parve mutarsi in quest'altro: Non vogliamo più saperne di filosofia.

L'errore nostro derivò dall'aver confuso due cose, che debbono andare distinte. Quando si disse che non i fatti debbono accomodarsi alle idee, ma queste debbono scaturire da quelli — od almeno, agguiniamo noi, non debbono essere in opposizione con quelli — il nuovo metodo veniva come forza dissolvitrice della vecchia metafisica, ma non come forza negativa d'ogni sapere filosofico: e ciò è tanto vero che, sulla base di esso, s'è tentato costruire, fuori d'Italia, una novella filosofia.

Quando si disse che la scienza deve prendere le mosse dall'esperienza, e la mente si rivolse all'osservazione dei fatti, si venne a rendere impossibile il sapere enciclopedico: non bastò più la mente del singolo, per quanto geniale fosse. A misura che l'indagine scientifica s'inoltrava nella selva intricata ed indefinita dei fatti, sempre più si sentiva il bisogno della cooperazione del lavoro. Il primo passo della scienza è quello d'osservare e classificare: e così si son venuti formando diversi gruppi di fatti, ognuno dei quali ha costituito il dominio d'una scienza speciale, e nell'interno di essi si son venuti costituendo dei sottogruppi, e questi a loro volta si son divisi in altri ancor più subordinati, sino al massimo frazionamento del sapere.

La specificazione degli organi e delle funzioni è un aspetto solo del processo evolutivo della natura. La divisione del lavoro è indubbiamente un progresso, ma a nulla varrebbe senza l'armonia: ond'è che la perfezione degli organismi naturali è in ragion diretta della specificazione delle funzioni e della loro centralizzazione. Lo stesso accade nel movimento del pensiero, che è per sua intima natura processo essenzialmente unificatore. L'osservazione dei fatti è il primo passo verso la conoscenza, ma non è ancora scienza. Il sapere scientifico sorge, quando la mente comincia a scoprire i rapporti più immediati tra quei fatti osservati, ed il suo progresso consiste nel passare poi ai rapporti meno diretti, e così via via sino ai più remoti e generali. Ogni rapporto, che si scopre, è un'unificazione compiuta: e

così salendo dal concreto al meno concreto, e da questo verso il più astratto, la mente va raccogliendo la varietà dei fatti sotto l'unità delle varie leggi, e queste poi va unificando sotto leggi ancora più generali, fino a che cerca di pervenire alla determinazione d'una legge massima, che raccolga sotto di sé tutte le leggi di quel gruppo particolare di fenomeni. Questo è l'ideale della scienza. Ond' è che quando una disciplina s'è incamminata verso l'unificazione suprema di tutti i fenomeni, che formano l'oggetto del suo studio, essa è sulla via della perfezione. E tale è, per citare un esempio, il caso della Fisica: la quale, dopo aver trovato le leggi generali del movimento, del calore, della luce, del suono, dell'elettricità ecc. s'è proposto il problema dell'unità delle forze fisiche.

Ma l'attività sintetica del pensiero non s'arresta a queste unificazioni: le quali, se sono sintesi generali in una regione speciale del sapere, sono per un altro verso sintesi particolari per rispetto alla totalità dei fenomeni, intorno a cui si agita la mente. Tutti i fenomeni possibili ed immaginabili, che formano oggetto di ricerca scientifica, si possono classificare in quattro gruppi generalissimi: fenomeni fisici, fenomeni biologici, fenomeni psichici e fenomeni sociali. La mente umana non si tien paga alla scoperta dei rapporti generalissimi in ognuno di questi gruppi, ma aspira ad una sintesi universale nel vero e più ampio senso della parola: mira cioè a raccogliere le leggi ultime delle singole scienze particolari sotto una legge unica e suprema. Essa, in altri termini, si pone il problema - se i risultati ultimi delle scienze fisiche, chimiche, biologiche, psicologiche, morali e sociali non siano manifestazioni diverse e secondarie d'una legge unica e suprema, che in sé tutte le raccolga ed aduni.

Il pensiero umano, determinato in ciò da un'esigenza sua intrinseca, concepisce la natura tutta come una unità organica, onde risiederebbe in essa un unico principio motore di tutte le sue svariate attività, come uno è il principio motore di tutte le funzioni del nostro organismo individuale. Esso, quindi, è dalla stessa sua natura spinto a cercare questo principio universale, attraverso l'indefinita varietà delle manifestazioni: e siffatta ricerca costituisce il

sapere filosofico, com'è stato inteso in questi ultimi tempi, e che non è, come ognun vede, in opposizione col sapere scientifico, del quale anzi è, come già sopra ho detto, una vera integrazione. I risultati ultimi delle scienze particolari, ripeto con S. Mill, sono come tanti pilastri, su cui non sono stati ancora gettati gli archi, che debbono raccogliarli nell'unità armonica dell'edificio architettonico. Ed in tal guisa la filosofia torna ad essere una scienza universale, come nei tempi andati, ma con la differenza, che non è più una spiegazione a-priori dell'universo, sibbene una ricostruzione di esso fondata sui dati ultimi delle scienze positive.

Così affermando, non ho inteso punto dire che le ricostruzioni su questa base tentate siano riuscite: ho mirato solo a mostrare che la filosofia, così come oggi è intesa, se non è una scienza nel senso più severo della parola, ha in sé un contenuto eminentemente scientifico. Onde non merita di essere guardata con diffidenza dai cultori delle altre discipline, come non è guardata in Germania, in Francia, in Inghilterra e perfino negli Stati Uniti, dove scienze naturali e scienze sociali e scienze filosofiche vivono insieme in una armonia feconda di splendidi risultati.

Or se tutto ciò è esatto, ne seguirebbe la necessità d'una riforma nella costituzione delle nostre Facoltà universitarie. Un organismo, che per le mutate condizioni dell'ambiente venisse determinato a funzionare in modo diverso dal consueto, non potrebbe vivere di vita rigogliosa, o cesserebbe del tutto di esistere, se non avesse la capacità di crearsi degli organi, che lo rendessero adatto alle nuove reazioni. Or tale sarebbe della Facoltà Filosofica. La quale, se così com'è costituita, rispondeva bene al suo ufficio nei tempi andati, per funzionare oggidì adeguatamente alle rinnovate esigenze del sapere, dovrebbe essere ricostituita in modo che, se da una parte per gli studi di storia della filosofia deve serbare il legame che ha con le discipline letterarie, dall'altro canto per gli studi di filosofia teoretica deve congiungersi con le scienze naturali, e per quelli di filosofia morale con le scienze sociali e politiche.

